

AUGUSTO VASINA

LE STORIE TRADIZIONALI
E LA NUOVA «STORIA DI RAVENNA»

A PROPOSITO DELLA PUBBLICAZIONE DEL VOLUME III
«DAL MILLE ALLA FINE DELLA SIGNORIA POLENTANA»

1. Il titolo di questa mia introduzione ai lavori, così come è stato formulato nel programma del XLIV Convegno, mi pone di fronte nel poco tempo che ho a disposizione, anche per la densità di interventi che seguiranno in questa prima seduta, ad un compito non facile, dovendo far precedere alla presentazione del III volume della nuova *Storia di Ravenna*, ancora fresco di stampa, — e ve ne parlerò come responsabile scientifico dell'impresa editoriale — un profilo delle «storie tradizionali» di questa città. Esiste evidentemente un rapporto stretto fra questi due aspetti e momenti della mia esposizione che scaturisce se non altro da una decisione di certo coraggiosa — ben più coraggiosa di quanto allora si potesse prevedere — assunta da un Comitato scientifico di studiosi nel luglio 1986, di elaborare e realizzare un piano organico e complessivo per una nuova *Storia di Ravenna* in cinque volumi su iniziativa dell'Amministrazione comunale cittadina; un programma sicuramente ambizioso come mai forse era stato concepito o attuato in passato, sufficientemente analitico e sintetico insieme e pure ad un tempo con i requisiti della serietà scientifica e dell'alta divulgazione.

Dopo una serie di tentativi più o meno riusciti, intensificatisi negli ultimi tempi, ma con approcci quasi sempre settoriali o troppo riduttivi rispetto alla straordinaria ricchezza e complessità della tradizione storica ravennate, si è avvertito subito un rilancio quasi febbrile e diffuso della richiesta di una nuova rivisitazione del passato, quasi che il nostro presente, ponendoci di fronte a interrogativi e problemi sempre più pressanti, ci fosse — e ci sia tuttora — di stimolo a trovare risposte in una maggiore consapevolezza di quanto è accaduto, risalendo dai tempi recenti senza soluzione di continuità a quelli più remoti, ripristinando e

riordinando, insomma, una materia storica che si presentava a noi ancora disforme e per più aspetti accidentata. Un'esigenza, questa, avvertita, anche per il lungo digiuno di storie che i Ravennati hanno dovuto lamentare per più generazioni, a partire dal tardo Cinquecento, quando Girolamo Rossi compose, nella più ampia diacronia allora praticabile, la paludata e accattivante narrazione delle *Historiae Ravennates* su una densa orditura di referenze documentarie. Sono passati così ben quattro secoli, e assumere coscienza di questi ritardi e dell'urgenza di dilatare ed aggiornare in ogni senso gli orizzonti eruditi di quel principe della storiografia moderna cittadina, che pure ci aveva offerto un'opera assai decorosa e di raro equilibrio compositivo per quei tempi, ha significato, almeno per me e forse anche per altri membri del Comitato scientifico rompere ogni indugio e perplessità circa il grado di preparazione degli studi particolari e di maturazione delle necessarie esperienze archivistiche e bibliografiche, certamente vario dall'evo antico, all'alto e al basso medioevo, dall'età moderna a quella contemporanea, ma pur sempre inadeguato alla così impegnativa impresa alla quale ci accingevamo. È prevalsa allora in tutti, credo, l'opportunità di cogliere un'occasione che raramente forse si era presentata in passato e che sempre più difficilmente si sarebbe avuta in futuro. Quindi una lotta anche contro il tempo che va riducendo sempre più la disponibilità di studiosi già affermati e da lungo tempo esperti nei vari settori dello scibile storico e insieme ben addentro nel dominio del passato proprio di questa città; nel mentre si rivelava assai arduo l'addestramento delle nuove generazioni di studiosi alla conoscenza di un mondo storico tanto complesso quanto insidioso. Uno scompenso, questo, che chi vi parla ha sentito in modo del tutto particolare nel definire le competenze e le collaborazioni su varie tematiche essenziali proposte dal piano operativo per la ricognizione di quasi cinque secoli – e quali secoli! – di storia cittadina: dal Mille alla metà circa del Quattrocento.

Girolamo Rossi, si diceva: egli rappresenta veramente l'inizio di una tradizione storiografica fondata sistematicamente sui documenti (soprattutto quelli d'archivio) e intesa nelle lunghe sequenze narrative dei trascorsi, di tutti i trascorsi della città, a valersi, assai meno delle generazioni precedenti di cronisti, della tradizione orale e della stessa esperienza personale, che comunque riemerge nella sua opera in forme per lo più palliate ed equilibrate. Rileggendo le sue pagine se ne misura la grande distanza non solo cronologica dal cosiddetto protostorico raven-

nate Agnello, dalla sua *vis* polemica che ne aveva fatto quasi un protagonista della storia cittadina, nonostante che entrambi avessero fissato la loro attenzione prevalentemente sulle vicende della chiesa ravennate e dei suoi presuli e così vi avessero individuato il motivo essenziale e le tematiche portanti dello sviluppo urbano e insieme provinciale e regionale del nostro centro.

In entrambe le opere si è anche avvertito, e sia pure in toni diversi, l'esaltazione dei titoli di prestigio della città e dei suoi fasti soprattutto ecclesiali: in Agnello a salvaguardia delle autonomie e in funzione anti-romana; un atteggiamento, questo, che nella tradizione dei continuatori del *Liber Pontificalis* si sarebbe vieppiù affievolito fino quasi ad esaurirsi alle soglie dell'età moderna. E il Rossi, infatti, non raccoglie il messaggio agnelliano, ben convinto in pieno clima di restaurata sovranità pontificia e di riforma cattolica di dover associare le fortune di Ravenna a quelle di Roma papale. La scena della storia, allora come in precedenza, appariva animata dalle gerarchie del potere sovrano, dall'alto clero, da alcune famiglie della nobiltà locale, in un gioco di rapporti spesso competitivi che talora si esaurivano entro le cerchie urbane, tal'altra facevano registrare proiezioni e riecheggiamenti, magari in sedi prestigiose lontane, fossero o meno la città o le città capitali; ché tale non era più ormai Ravenna. E proprio per questo nella narrazione del Rossi si dava più di frequente di osservare il caso inverso di rapporti discendenti dalla capitale, Roma per l'appunto, verso le terre periferiche delle legazioni e in particolare in direzione della nostra città: rapporti, per intendersi, in ogni caso di natura politico-ecclesiale, diplomatica e militare; sui contesti sociali urbani e territoriali si sorvolava; del tutto episodico poi ogni interesse per le condizioni dell'economia locale e dei ceti subalterni.

E nonostante questi limiti che non erano solo del Rossi e della storiografia ravennate, ma pressoché generali – limiti oltretutto poi appesantiti e irrigiditi qui dall'erudizione secentesca di stampo barocco di G. Fabri e di S. Pasolini, più adusata a dare ascolto alle pie tradizioni orali che a seguire la lezione dei documenti storici – già era venuto in luce nel tardo Quattrocento, in età veneziana, il filone storiografico proprio dell'umanesimo civile coll'edizione della trilogia di Desiderio Spreti *De amplitudine eversione et instauratione urbis Ravennae*, che costituisce il primo tentativo di rivisitare sinteticamente del passato di questo centro la città di pietra accanto alla città vivente e sia pure nella prospet-

tiva politica contingente della dominazione della Serenissima, ma con le nuove risorse dell'archeologia e delle fonti della cultura materiale. Un filone, questo, destinato a non avere vita facile fino almeno al Settecento.

2. Ma intanto l'opera dello Spreti ebbe la funzione di ridestare interessi storiografici che, ben vivi in Agnello, in seguito non erano stati adeguatamente valorizzati dai cronisti medievali: intendo riferirmi alla ricognizione e alla cultura delle memorie artistico-monumentali, di cui questa città era e sarebbe rimasta fino ad oggi straordinariamente ricca. È ben vero che nel suo spirito laico e filoveneziano il nostro umanista aveva messo in particolare risalto l'edilizia civile antica, ma la sua opera tuttavia contribuiva in qualche misura e per lo più in via indiretta a mantenere in vita contestualmente un patrimonio di testimonianze e conoscenze sull'edilizia e l'arte sacra ravennate che avrebbe poi quasi ininterrottamente alimentato la produzione letteraria cittadina, connotandola così sempre più fortemente fino ai giorni nostri nella direzione di una prevalente cultura delle forme artistico-monumentali e di una pratica sempre più tecnicizzata delle discipline archeologiche e storico-artistiche. Per apprezzare sotto questo profilo adeguatamente l'intervento dello Spreti, basterà tenere presente che la sua opera cadeva in una fase di particolare abbandono e degrado del patrimonio artistico-monumentale anche sacro di questa città. Quando poi Ravenna fu sottoposta al sacco del 1512 e subì, nel 1636, l'effetto disastroso di una eccezionale alluvione, si acuì vieppiù l'esigenza di censire, inventariare e catalogare di ogni luogo di culto quanto risultava superstite a tante calamità, sia delle strutture architettoniche, sia delle decorazioni che delle suppellettili sacre; esigenza peraltro imposta dagli sviluppi della riforma cattolica che avrebbero poi portato ad un radicale restauro di numerose chiese protocristiane e dei successivi secoli intermedi, obliterandone fra Seicento e Settecento il volto primitivo e comunque medievale. Fra conservazione e ristrutturazione delle chiese cittadine e del suburbio ed esigenze classificatorie e descrittive degli scrittori venne così a consolidarsi in piena età moderna il genere storiografico delle *Memorie sacre*, consacrato dall'opera omonima di Girolamo Fabri, che per certi aspetti si può considerare alle origini delle guide artistiche della città, una tipologia editoriale, questa, che avrebbe avuto sempre più fortuna a Ravenna. «Città di pietra», si diceva poco fa, e «città vivente»: da que-

sto punto di vista cominciavano a fiorire collateralmente i medaglioni biografici dei personaggi illustri ravennati, il repertorio delle famiglie del patriziato urbano, l'elenco dei governi e dei governanti e magistrati della città

3. Il Settecento costituì anche per la storiografia ravennate un secolo di vivace e intenso rinnovamento metodologico e critico, di infaticabile opera di recupero, riordinamento e valorizzazione del patrimonio culturale cittadino, in particolare di edizioni e studio della documentazione storica, assunta ora in un ventaglio tipologico più ampio e articolato in senso specialistico. Si cominciava proprio ora ad avvertire distintamente la straordinaria ricchezza delle testimonianze di un passato fino allora poco conosciuto e per larga approssimazione, e cresceva la consapevolezza che tali beni, pur fortemente radicati nell'*humus* culturale della città, erano da considerarsi non solo patrimonio esclusivo della comunità ravennate e del mondo locale, ma pure un deposito, un'eredità di importanza universale, e come tale doveva essere partecipato in una dimensione veramente internazionale alla più ampia repubblica delle lettere. Per impulso prima dell'erudizione maurina, rappresentata da B. Bacchini e dal sommo Muratori, poi delle correnti illuministiche, ben presenti verso fine secolo, ma già per alcuni aspetti anticipate nei decenni precedenti, l'erudizione ravennate si fece particolarmente operosa, intrecciando discussioni accademiche, dissertazioni in forma epistolare, rianimando insomma una trattatistica che non si accontentava più di accertare il fatto storico, ma intendeva procedere oltre per identificarne un senso di verità; dibatteva non più solo della storia sacra contrappo- nendola, magari, a quella profana, ma della storia ecclesiastica assieme alla storia civile, assunte quasi ad eguale livello di dignità, in un rapporto dialettico sempre più stringente e talora così incisivo da condizionare gli sviluppi della storiografia ottocentesca e persino successiva sia in sede generale che propriamente ravennate.

Fra giurisdizionalismo e giusnaturalismo gli scrittori di questa città si aprirono a nuovi interessi concernenti il rinnovamento civile, la condizione dei ceti sociali non più solo esclusivi, lo studio delle strutture, dei fatti e delle relazioni economiche in quadri ambientali e territoriali sempre meglio definiti non solo nei loro connotati umani, ma pure in quelli naturali. Tutto questo ed altro significano certamente le opere, che io non presumo di ricordare qui distintamente, dell'Amadesi, ma

soprattutto di Pier Paolo e Francesco Ginanni; e poi, nella seconda fase, di Antonio Zirardini, di Marco Fantuzzi e di Gaetano Marini, tutti operanti nel clima così denso di tensioni dell'epoca prerivoluzionaria e rivoluzionaria, anche se parte dei loro scritti vennero divulgati agli inizi del secolo scorso in età napoleonica o addirittura agli inizi del nostro secolo.

4. L'Ottocento non è riuscito a dare a Ravenna una sua storia, ma è fuor di dubbio che prima coi *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi, poi coll'*Appendice* del Tarlazzi a quest'opera, che agli inizi di quel secolo era venuta a rappresentare il primo codice diplomatico cittadino, si erano posti i fondamenti essenziali per ricostruire sotto molteplici aspetti l'esperienza millenaria e del tutto singolare fatta da questa città nei secoli intermedi.

Gli indirizzi della storiografia risorgimentale bisogna convenire che non hanno granché influito, almeno nei primi decenni del secolo, sulla cultura storica ravennate: nella cornice dei rapporti conflittuali fra Papato ed Impero, anche nel periodo cruciale della lotta per le investiture, Ravenna non riesce a vedersi ancora riconosciuta quella posizione di rilievo che pur aveva tenuto per decenni fra XI e XII secolo; nella stessa cornice debole è la presenza del movimento delle autonomie comunali, mentre maggiore incidenza sembra esercitare il fenomeno delle signorie cittadine, nel caso nostro coi da Polenta. Nella stessa crescita del codice diplomatico cittadino si avverte però che l'attenzione degli editori si volge sempre più decisamente dall'alto al basso medioevo, alla ricerca di motivi peculiari e autoctoni di sviluppo di questo centro nell'alveo del movimento nazionale. Ma si nota pure che tali tensioni non approdano a risultati particolarmente significativi.

Certo, però, l'impegno erudito dei due editori riesce col tempo a meglio sprovincializzare quel mondo locale di cultori della storia che si era costituito anche in questa città, coll'estenderne a livello internazionale le relazioni di studio, fino a coinvolgervi non pochi studiosi stranieri, soprattutto germanici, francesi e inglesi. Ma poi col declinare del secolo, nel volgere del processo unitario, saranno le culture storiche regionali a rivalutare le fonti locali e a ristabilirle a base di una serie sempre più diffusa e articolata di studi particolari e specialistici.

Se si considera complessivamente la storiografia ottocentesca di questa città non si può proprio dire che le premesse e promesse settecen-

tesche, cui ho accennato poco fa, si siano realizzate, non pretendo certo sul piano degli orientamenti ideologici – perché fra i due secoli prevalse una sostanziale incompatibilità da questo punto di vista – ma sì sul piano metodologico e critico, nell'assiduità cioè di frequentazione delle fonti, nella realizzazione del mestiere dello storico, nell'apertura su più ampi orizzonti tematici, insomma in una crescita veramente in senso scientifico dell'attività di recupero del passato. Ravenna, infatti, sia pure in una posizione distinta e quasi appartata, reinventò, come del resto diffusamente altrove, le tipologie propriamente letterarie di questa attività, riscoprì con un insistente senso dell'esotico, i simboli del suo passato che rievocò con quadri e tratti oleografici, coloristici e impressionistici, riesumò inoltre i suoi tesori d'arte e i protagonisti di una fortuna così prestigiosa quanto remota, inventando e reinterpretando in una fervida produzione editoriale – spesso purtroppo a carattere compilativo e ripetitivo – il genere delle guide storiche o, se vogliamo, storico-artistiche. Così si era ancora lontani, ovviamente, da un autentico aggancio al lavoro propriamente storico, soprattutto a quello di ricostruzione organica e documentata del passato: esigenza che già allora però si avvertiva, ma per la quale i tempi non apparivano sufficientemente maturi. C'era, insomma, ancora molto cammino da percorrere, tanto era il divario esistente fra ciò che si conosceva del nostro passato e ciò che continuava a sfuggire alla memoria individuale e collettiva: basti solo pensare che verso fine secolo, – per dare solo un esempio meglio accessibile, – lo studioso, e sia pure dopo lo sforzo di più generazioni di editori intensificatosi negli ultimi decenni, poteva bene o male valersi di circa un quarto della documentazione archivistica riguardante il medio evo, poiché allora tale era il rapporto quantitativo fra l'edito e l'inedito, senza considerare i materiali andati dispersi, se non definitivamente perduti. Ma il discorso potrebbe essere esteso, secondo diversi criteri, ad altri settori delle testimonianze del passato.

Fra Romanticismo e Positivismo chi forse meglio degli altri studiosi si rivelò consapevole di questa condizione degli studi storici fu Pier Desiderio Pasolini che si può ben collocare allo spartiacque fra le due culture: figura complessa e operosa di studioso, assai bene inserita nel processo risorgimentale e capace, in questo contesto di valori ed idealità politiche, per un verso di rievocare con fine sensibilità letteraria e gusto d'arte i momenti peculiari e salienti della presenza di questa città al movimento unitario della nazione italiana in *Ravenna e le sue grandi*

memorie; e per altro verso di affrontare realtà apparentemente dimesse, di avviare analisi quantitative, per meglio definire soprattutto nel secondo medioevo i caratteri di lunga durata della società e dell'economia cittadina; un tramite essenziale, insomma, fra un modo tradizionale di fare storia per avvenimenti e protagonisti, ed un altro, allora del tutto nuovo, di indagine strutturale. E questo è stato una sorta di viatico per la ripresa e la continuazione del lavoro storiografico nel corso del nostro secolo.

5. Nell'alveo e sullo slancio degli studi tardo-ottocenteschi agli inizi del Novecento – un secolo, questo, dal profilo storiografico piuttosto accidentato, dispersivo e discontinuo – si è registrata una produzione varia ed intensa ad un tempo, connotata da nuove edizioni di fonti, da studi sul Cristianesimo primitivo e sugli sviluppi della chiesa locale, più sotto il profilo istituzionale e prosopografico che comunitario e sociale, sia a Classe, che a Ravenna, con un sempre più consistente apporto all'erudizione propriamente ecclesiastica di Lanzoni, Zattoni e Testi-Rasponi da parte però soprattutto di archeologi e storici dell'arte. Un filone d'interessi, questo, che è venuto ad intrecciarsi con altri, talora pionieristici, sulle condizioni materiali della città e del suo territorio, sulla topografia, la toponomastica urbane, e meno di frequente rurali, sugli sviluppi dell'edilizia civile, pubblica e privata, sull'evoluzione degli insediamenti e della demografia, secondo quella metodologia empirica e rigorosamente documentaria praticata già allora diffusamente dalla scuola positiva. Decisivo fu nel 1911 il decollo della rivista *Felix Ravenna*, autentico cenacolo di studiosi di valore e di costante operosità, vera fucina di studi non solo archeologici e artistico-monumentali, ma anche propriamente storici, ed ormai volti, questi, al recupero della più ampia diacronia. L'esistenza di un simile punto di riferimento per tanti studiosi, ravennati e non, riuscì in qualche modo a contenere più avanti i contraccolpi, sul piano dell'organizzazione culturale, della crisi della prima guerra mondiale ed anche poi di quella maturata nel ventennio del passato regime; ma a lungo andare non poté evitare, nel clima di illibertà, di precarietà e di violenza dell'ultimo conflitto mondiale, perdite irreparabili al patrimonio storico-culturale della nostra città, l'esaurirsi di ancora valide tradizioni e l'irreparabile lacerazione di una stretta consuetudine di rapporti tra studiosi.

La ripresa dell'ultimo dopoguerra è stata intensa e pressoché ininterrotta: essa ha fatto registrare uno sviluppo in crescendo sui più dispa-

rati fronti di ricerca, ripercorrendo itinerari già praticati e tentandone soprattutto negli ultimi decenni di nuovi. Si è così assai dilatato l'orizzonte delle indagini, dai settori fino allora più o meno privilegiati dei secoli intermedi, verso il recupero da un lato della storia antica, dall'altro dell'età moderna e contemporanea, per comprendere finalmente in modo circostanziato e nelle sue specificità il significato di quel percorso ormai semimillenario, così denso di cambiamenti che ci separa oggi dal medioevo. Ad aprire nuovi orizzonti di attività ed insieme a tenere le fila di un coordinamento delle ricerche che si andava facendo sempre più complesso ha avuto senza dubbio iniziativa e parte preminente la Società di Studi Romagnoli, che ha avviato la sua attività dal 1949; e non meno, forse, se si considerano soprattutto gli anni successivi, istituti storici prima e dipartimenti poi dell'Università di Bologna. Ad un'attività fervida e sempre meglio organizzata, che si è distesa negli ultimi decenni ben al di là delle occasioni celebrative, ha fatto seguito una febbrile e ricca produzione in ambiti particolari, i più vari, connotata talora da un esemplare equilibrio tra lo specialistico e l'interdisciplinare. Voi comprendete bene come io non sia qui in grado di segnalare specifiche aree o indirizzi di ricerca storica e tanto meno singoli scritti e i loro autori. Non ne avrei il tempo e oltretutto rischierei su un terreno così fertile e dissodato da tante energie giovanili di scivolare in spiacevoli omissioni. Nel rinviarvi in proposito ad una mia rassegna più particolareggiata che, in riferimento ovviamente solo al medioevo da noi rivisitato, è stata pubblicata nella parte introduttiva del III volume, permettemi però di ricordare solo uno studioso che, non solo a mio giudizio, ha assunto quasi un significato emblematico nelle lunghe vicende degli studi storici ravennati fra anni '20 ed anni '70, anche per la sua stretta collaborazione prima a *Felix Ravenna*, poi a *Studi Romagnoli*; uno studioso che ha svolto una preziosa funzione di tramite nel volgere di più generazioni e di mutamenti anche traumatici, e che da anni non è più tra noi: Augusto Torre; egli sulle tracce di Pier Desiderio Pasolini, ed esperto quasi a tutto campo della storia ravennate, dal medioevo all'età contemporanea, fra tanti contributi particolari, ci ha lasciato un originale compendio storico nel volume: *Ravenna, storia di 3000 anni*, edito in questa città nel 1967. Un contributo, questa volta finalmente, di sintesi aggiornata che in questa sede non poteva essere ignorato. In lui, formatosi alla Normale di Pisa — motivo per il quale un medievista insigne come Cinzio Violante ha voluto spendere parole di sincero apprezzamento per la sua

attività — e pure alla scuola fiorentina di Gaetano Salvemini e divenuto fra l'altro docente di Storia moderna presso l'Ateneo bolognese, molti ravennati vedono riassumersi tanti anni di esperienza storica e di vita vissuta fra la scuola e la ricerca scientifica: insomma una figura di indubbio rilievo che qui andava anche ricordata per i suoi studi dedicati al secondo medioevo ravennate e in particolare alla chiesa arcivescovile, di cui ha saputo meglio chiarire l'importanza centrale e la funzione di struttura portante nella vicenda storica di questa città.

6. Ed ora è giunto finalmente il momento di presentare il III volume, non senza ricordare prima, però, l'opportuna iniziativa che ha fatto capo al nostro attuale sindaco, con la collaborazione di Dante Bolognesi e Carla Giovannini, e che si è tradotta verso fine anni '80 nella pubblicazione di oltre novanta fascicoli della *Storia illustrata di Ravenna*, un piano di lavoro, fra lo scientifico e il divulgativo, che si è realizzato mediante il felice innesto di nuove ottiche e tematiche fra quelle consuete e che si può considerare quasi come la chiamata a raccolta di studiosi e collaboratori per una prova generale, preliminare alla realizzazione della nuova *Storia di Ravenna*. Da quell'opera recentissima di sintesi aggiornata, pur nella grande varietà delle voci che vi hanno interloquuto e nell'ampio ventaglio tematico proposto, sono venuti certamente suggerimenti, spunti per l'intelaiatura di questa ben più corposa e impegnativa impresa editoriale che vuol essere ad un tempo di accurata e documentata analisi e di sintesi — una sintesi provvisoria beninteso — su tematiche portanti e comunque significative del processo storico di questa città. Preoccupazione costante del coordinatore — ma credo che lo sia stata e lo sia anche per gli altri responsabili dei volumi che precedono e seguono — è stata quella di assicurare complessivamente una trattazione equilibrata delle sue parti, pur nella varietà delle molteplici collaborazioni, una certa continuità espositiva, cercando di evitare nel contempo sovrapposizioni di competenze e di realizzazioni e, peggio, irriducibili contraddizioni, ma lasciando ovviamente anche ampia discrezionalità di opinione e di giudizio ai singoli autori su questioni di generale e comune interesse.

Il III volume si colloca fra quello curato ed edito, com'è noto, in due tomi da A. Carile per il periodo che procede dall'età bizantina fino a giungere alla conclusione del primo Millennio, e dell'età ottoniana; e il quarto, riguardante l'età moderna (secc. XVI-XVIII), in corso di prepa-

razione per cura di Lucio Gambi. Nella prima programmazione dall'opera era prevista l'inclusione nel III volume dell'età veneziana (dal 1441 fino al 1509, l'anno della sottomissione della città alla diretta sovranità papale). Poi, in una fase avanzata della sua realizzazione, per l'imprevista eccessiva crescita del volume, si è dovuto trasferire la trattazione di quest'ultimo periodo al IV volume, con lo slittamento di alcuni contributi e il ridimensionamento di pochi altri: un'operazione, questa, per fortuna quasi del tutto indolore sotto il profilo culturale, ma certo di notevole sollievo sotto quello editoriale, per non parlar d'altro.

Ma veniamo al piano dell'opera, articolata in tre fasi: una di transizione dalla città capitale imperiale a città sede esclusiva di una metropoli ecclesiastica (secc. XI-XII); la seconda connotata dalla presenza non certo forte di un movimento di autonomia cittadina e di istituzioni comunali, peraltro condizionate sia all'interno che dall'esterno del mondo urbano (secc. XII-XV); essa ha raccolto la collaborazione di diciotto studiosi, in larga misura docenti dell'Università di Bologna, su tematiche per lo più generali, portanti e di ampia diacronia nella peculiare vicenda storica cittadina di quei cinque secoli. L'ottica preferenziale suggerita e per lo più praticata dagli autori è stata non tanto quella di recuperare la storia ravennate, procedendo dai contesti generali in cui risultarono di volta in volta ambientate le relazioni di questa città col mondo esterno, ma semmai quello inverso di partire dall'accertamento e verifica documentale *in loco* della peculiare condizione di Ravenna, città e territorio, nelle sue specifiche realtà materiali e valenze ideali per attingere a quei contesti, fino a ristabilire relazioni e debiti confronti col mondo esterno e fino ai più alti livelli, cioè coi poteri universali. Secondo questo orientamento di massima, non bastava mettere in opera una bibliografia di scritti particolari, certamente ampia ma assai dispersiva; occorreva attingere in primo luogo alla documentazione locale tanto ricca, quanto ancora conosciuta in modo inadeguato, anche per l'esistenza di numerosissimi inediti. Di qui la necessità di censire e almeno regestare non dico tutte le testimonianze superstiti, ma quelle ritenute o riscoperte di notevole utilità e significato. Ne è scaturita così la preventiva elaborazione di un'*Appendice* di fonti documentario-archivistiche, narrative e normative, edite in traduzione italiana, che, affidata alla cura solerte ed esperta del compianto Currado Curradi, cui va la mia riconoscente memoria, rappresenta certo nel panorama della storiografia ravennate una novità, anzi un *unicum*. La disponibilità anticipata di tale *Appendice*

ha costituito, a partire almeno dal 1990 (il nostro lavoro però era già iniziato due anni prima), un utile riferimento per interessere fra una parte almeno degli autori confronti, discussioni e per favorire così il rodaggio nel lavoro comune e un primo affiatamento. Cinque anni, dunque, è durata questa collaborazione che attraverso un largo recupero della tradizione storiografica più o meno vicina a noi e soprattutto mediante l'esperienza maturata negli ultimi quarant'anni di specifiche ricerche originali in più direzioni, ha consentito di affrontare temi di largo respiro corrispondenti di solito ad aspetti salienti del processo spazio-temporale nella specificità di questa storia: l'analisi dei quadri ambientali e l'impatto degli uomini soprattutto coi loro mutevoli elementi idrografici, saggio offerto dal geografo Paolo Fabbri; lo studio delle strutture territoriali e degli insediamenti rurali congiunto ai fenomeni di popolazione, bonifica e gestione aziendale dei beni patrimoniali delle chiese ravennate, ad opera di Gianfranco Pasquali; un profilo della presenza germanica e dei suoi significati nel mondo ravennate stilato da Harald Zimmermann sulla base di un'ampia ricognizione delle testimonianze, le più varie, prodotte al di qua e al di là delle Alpi; l'origine, la titolarità, la natura e la gestione dei diritti arcivescovili ad ogni livello nei mutevoli rapporti politici fra la sede ravennate e quelle imperiale e papale, ricostruiti nel contributo offerto da Giuseppe Rabotti; una rievocazione penetrante del serrato dibattito ecclesiologico e giuridico-dottrinale nella produzione libellistica della lotta per le investiture – un periodo, questo, veramente cruciale e di svolta determinante nella cristianità occidentale e nelle fortune di Ravenna stessa –, per opera di Ovidio Capitani; questi i contributi offerti nella iniziale sezione. La seconda è aperta dal profilo complessivo di storia del comune cittadino, considerato soprattutto nei suoi rapporti cogli arcivescovi e l'aristocrazia locale, che è stato redatto da Antonio Ivan Pini; segue un'articolata trattazione su chiesa, clero e comunità dei fedeli a Ravenna fra istituzioni e vita religiosa, scritta da Giovanni Montanari; di Giampaolo Ropa, invece, è la prima ricomposizione complessiva su base essenzialmente codicologica degli sviluppi della ricca letteratura agiografica e liturgica a Ravenna per quasi l'intero corso dei secoli intermedi; topografia e toponomastica cittadine sono gli interessi che accompagnano le ricerche di Leardo Mascanzoni su edilizia e urbanistica a Ravenna attorno e dopo il Mille, che rivelano una particolare attenzione per il problema dell'azzonamento urbano; dedicato ad una panoramica aggiornata del romanico monu-

mentale e decorativo, estesa dalla città al territorio rurale, è il saggio di Clementina Rizzardi, in cui si coglie l'occasione di definire le peculiarità architettoniche e decorative dell'edilizia religiosa e civile in un periodo certo fra i meno conosciuti e criticamente sistemati dagli studi archeologici e artistico-monumentali ravennati; tra innovazione e continuità si colloca poi l'analisi comparata dei mosaici pavimentali della città con particolare riferimento alle chiese di S.Croce e di S.Giovanni Evangelista, dovuta alla competenza di Raffaella Farioli Campanati. Termina qui la seconda sezione; la terza si apre con un contributo pionieristico di Antonio Ivan Pini sull'economia 'anomala' di questa città dopo il Mille, che costituisce il primo tentativo di ridurre ad unità i molteplici aspetti della produzione, del commercio e dell'artigianato urbano, di interpretarne le linee di sviluppo peculiari e di rivedere alcuni giudizi tradizionalmente consolidati in materia nell'ambito degli studi locali; segue un mio saggio di indagine prosopografica e di ricognizione delle fortune patrimoniali e politiche dei Polentani nel periodo delle signorie cittadine (secc. XIII-XV); e si articola subito dopo la bella trilogia storico-letteraria, condotta da Emilio Pasquini su Dante e la sua prima fortuna e scandita da interventi su capitoli pressoché inediti della produzione letteraria tardomedievale di Paola Vecchi Galli su *Cultura di corte e poesia volgare a Ravenna*, e di Alfredo Cottignoli su *Cultura letteraria e storiografia fra Medioevo e Umanesimo*. Su un tema di capitale interesse già dibattuto in passato, eppure ancora aperto a novità e revisioni critiche, si sviluppa il saggio di Marzia Faietti dedicato alla pittura ravennate di età polentana e inteso a individuarne, sulla base di un ricco e in parte inedito materiale iconografico, le componenti e matrici stilistiche per una ricostruzione dei cicli pittorici trecenteschi di S.Francesco, S.Giovanni Evangelista, S.Chiera e S.Maria in Porto; carattere di originalità presenta anche lo studio di Sauro Gelichi sulla produzione ceramistica ravennate nel contesto del mondo romagnolo dall'XI al XV secolo, con una definizione delle connotazioni stilistiche dei manufatti di questa città e delle loro variazioni nel lungo periodo e con interessanti considerazioni di storia economico-sociale sui ceramisti ravennati; conclude il volume un nuovo contributo di Leardo Mascanzoni, dedicato questa volta prevalentemente al territorio rurale nell'evoluzione fra XIII e XV secolo delle sue linee confinarie, degli insediamenti, delle vie di comunicazione e della vita economica, con particolare riferimento alla *Descriptio Romandiole* del card. Anglic (a. 1371). Va

qui aggiunto, prima di concludere questa breve rassegna, che i numerosi saggi intesi a dare finalmente un maggiore respiro territoriale alla città, nella definizione di tempo in tempo dello spazio fisico e storico ad essa pertinente, hanno certamente richiesto la pubblicazione di un apparato cartografico di nuovo impianto e di notevole ampiezza, elaborato sulla base di prolungate e difficili ricerche documentarie.

8. Certo su un volume di 881 pagine altro si potrebbe dire, ma proseguire a questo punto forse diventerebbe di cattivo gusto, perché abuserei della vostra pazienza ed attesa per le comunicazioni che seguiranno.

Vorrei solo chiarire, meglio di quanto non abbia fatto finora, il titolo di questa mia introduzione ai lavori odierni: perché, dunque, «storie tradizionali» e «la nuova storia di Ravenna»? Che senso può avere una distinzione solo in apparenza così drastica? Credo che ciò derivi in qualche misura dalla consapevolezza di aver ritrovato e ristabilito, accanto all'immagine di Ravenna dalle «grandi memorie», quella, per intenderci, calata nella «grande storia» e capace di giocare col protagonismo dei suoi presuli le proprie fortune nel conflitto fra i supremi poteri medievali, anche quella più dimessa, ma più autentica dei *cives* e dei *rustici*, dei chierici e dei laici nella quotidianità delle loro relazioni e dei rapporti fra città e campagna, a continuo contatto, nella precarietà persistente e diffusa di quei tempi, con insopprimibili esigenze vitali. Ravenna, dunque, non più capitale, divenuta ormai città di terraferma, quasi emarginata dalla convivenza internazionale, mortificata nelle sue autonomie, eppure ancora pulsante di vita, di cultura e di memorie. Mi chiedo se l'immagine del veglio di Creta, che ho voluto assumere qualche tempo fa a simboleggiare la sorte di Ravenna tardomedievale non sia in qualche modo il risultato di una deformazione dell'ottica storica. Ma voglio lasciare a voi la risposta a tale quesito e, insieme, l'ultimo giudizio su quest'opera.

Sono lieto di poter dire, in conclusione, che ho trovato negli autori piena corrispondenza, ben al di là delle aspettative, nell'impegnativa e anche sofferta realizzazione di questo volume. A tutti indistintamente vada pertanto il mio più vivo ringraziamento che vorrei estendere anche a quanti altri, enti e persone, hanno variamente contribuito al compimento dell'opera.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Sulla produzione storiografica ravennate anteriore all'unità d'Italia cfr. A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna, 1861-1961. Bibliografia storica*, I, Faenza 1962, pp. XV-XVI; in particolare su Agnello, Girolamo Rossi, Benedetto Bacchini e Ludovico Antonio Muratori si veda: ID., *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna. Antiquaria, erudizione, storiografia dal XIV al XVIII secolo*, Ravenna 1978, *passim* e part. pp. 79-193.

Per le opere di storia ravennate uscite nei cento anni immediatamente successivi all'unità d'Italia cfr: VASINA, *Cento anni di studi*, cit., I, nn. 361 (A. Tarlazzi), 1345 (P.D. Pasolini), 368 (F. Lanzoni), 388 (G. Zattoni), 2775-2776 (A. Testi Rasponi). Su Augusto Torre si veda C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1860-1963)*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano. Contributi del Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita"*, Milano 1974, pp. 415-450: 443.

Altre informazioni bibliografiche sulla produzione storiografica ravennate in genere e sull'ultimo trentennio in particolare si possono ricavare dal citato mio contributo introduttivo al III volume della *Storia di Ravenna*: VASINA, *Ravenna medievale fra storia e storiografia*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, Venezia 1993, pp. 11-32.